

BEATRICE MASINI



*solo
con un
cane*



romanzo

FANUCCI EDITORE

Prima edizione: settembre 2011
© 2011 by Beatrice Masini
© 2011 by Fanucci Editore
via delle Fornaci, 66 – 00165 Roma
tel. 06.39366384 – email: info@fanucci.it
Indirizzo internet: www.fanucci.it
Proprietà letteraria e artistica riservata
Stampato in Italia – Printed in Italy
Tutti i diritti riservati
Progetto grafico: Grafica Effe

BEATRICE MASINI

solo con un cane

Quando il Sire emana un editto con cui si ordina la spazzatura immediata dei cani da tutto il Regno, la famiglia di Miro si ribella. Non possono sopprimere Tito. Non ci pensano nemmeno. C'è una sola alternativa: che Tito sparisca, vada via. E Miro con lui.

Comincia così, a causa di un ordine insensato, la fuga di un bambino e di un cane in un mondo che non conoscono. Miro e Tito affrontano pericoli, corrono rischi, cercano di cavarsela. Nei pochi momenti di tregua e riposo, Miro si aggrappa disperatamente ai ricordi: la vita di prima, nella sua bella semplicità, sembra un sogno lontano. Adesso c'è solo la fuga. Una fuga che molto presto diventa semplicemente il viaggio che tutti dobbiamo affrontare, prima o poi: verso le nostre paure, contro i nostri limiti, per mettere alla prova le nostre capacità. Ma Miro non è mai solo: ha il suo cane. E Tito non è mai solo: ha il suo bambino. Nessuno dei due potrebbe desiderare di meglio e di più.

Prologo

Cominciò con i gelsomini.

Il gelsomino è un piccolo fiore bianco, profumatissimo, che somiglia a una stella. È un rampicante, audace e tenace; le sue piccole mani di foglia si arrampicano sui muri come artigli, e lì restano avvinghiate. Ma è anche dolce e delicato; inutile coglierlo, basta il tocco di un dito per sciuparlo. Da sempre e da prima di sempre era il simbolo del Regno: le donne lo ricamavano sugli orli degli abiti da sposa, e la sua fragile effigie era raffigurata nei sigilli e negli stendardi. Con le foglie di gelsomino si faceva un tè squisito, aromatico: sembrava di bere un giardino. E la Canzone del Regno, quella che tutti conoscevano, quella intonata all'inizio delle cerimonie, s'intitolava *Quando Fiorisce il Gelsomino*; era affidata a melodiosi cori di ragazzine e

parlava della stagione più dolce, la primavera che riporta la vita.

Ma un giorno il Sire decise di bandire il gelsomino dal Regno.

Il motivo non fu spiegato: è privilegio di un Sire fare quello che vuole. Semplicemente, cominciarono gli editti: l'ordine a tutto il Regno era di far sparire il gelsomino dai giardini e dai muri, dai disegni e dai ricami, dagli stendardi e dalle tazze di tè. Abolita anche la Canzone del Regno, che fu sostituita dall'Inno del Sire, un brutale coro maschile che celebrava la guerra e il potere. I sudditi a questa raffica di annunci e notizie rimasero sconcertati: che cos'aveva fatto di male quel piccolo fiore a stella per meritare di essere cancellato dal loro mondo? Ma gli ordini sono ordini, tutti conoscevano la severità delle Leggi del Sire, e nessuno osò disobbedire. Le ricamatrici piansero gettando nel fuoco gli antichi disegni dei tralci di gelsomino che avevano accompagnato alle nozze tante fanciulle, e anche i fili di seta di quell'esatta sfumatura di bianco e di verde; i giardinieri imprecarono strappando a fatica dalla terra le radici di antichi rampicanti; e quando un soldato del Regno vedeva un piccolo fiore scampato alla strage lo calpestava con tutte le forze, come se fosse la testa di un serpente velenoso. I fiori non strillano quando muoiono; non piangono; non hanno voce. O almeno, nessuno la senti.

Altri fiori presero il posto del gelsomino: fiori venuti da lontano, grandi, con pistilli come lingue di drago e

petali di tinte violente, e profumi così forti da dare il mal di testa. Ma nel cuore delle persone, avvinghiato con le sue piccole dita verdi, il gelsomino rimase a brillare, avvolto nella nostalgia, prezioso come tutte le cose perdute. Nessuno aveva osato discutere la decisione del Sire, ma dentro di loro i sudditi si interrogavano, e i più coraggiosi ne parlavano anche, a sussurri, solo con quelli di cui si fidavano, quelli come loro, quelli che avevano ancora il coraggio di pensare i propri pensieri: che cosa altro può succedere, quando un re decide di mandare a morte un fiore?

Prima parte

Fa molto freddo. La notte è buia. Capisco per la prima volta che cosa vuol dire buio pesto: è come se ti avessero pestato gli occhi fino a gonfiarli, tanto che non riesci nemmeno a tenerli socchiusi. E quello che vedi è solo il nero delle tue palpebre con sopra un velo di sangue, nero anche quello. Un nero che non ci si crede, così concentrato da sembrare vuoto. Io gli occhi li tengo aperti. Ma in questa parte di mondo hanno spento le stelle, e la luna non sanno nemmeno cos'è. Quindi non vedo niente.

Ma sento. Sento il mio respiro. Il gelo della pietra su cui ho disteso il sacco a pelo.

Però non ho paura. Forse ne avrei se fossi solo. Ma non sono solo. In un certo senso sì, però anche no. Sono solo con un cane. Solo con un cane non vuol dire che

sono solo. Sono con un cane, quindi no che non sono solo. E comunque non è un cane e basta. È il mio cane.

Si chiama Tito ed è per lui che sono qui, solo tranne lui, appunto, dentro la notte più nera del mondo. E siccome ho idea che oltre che nera sarà una notte lunghissima, tanto vale che me la racconti tutta, questa storia. Per bene. Dall'inizio. Senza dimenticare nemmeno un dettaglio. Per ricordarmi come mai non sono a casa mia, nel mio letto, con un cane di nome Tito accoccolato ai miei piedi, sopra la coperta. O magari da solo, senza nessun cane sopra i piedi, piedi gelati dentro le lenzuola rigide, un vuoto al posto del cuore. Poteva anche andare così. Bastava che lo volessi. Ma è andata in un altro modo perché l'ho voluto io. Potevo volere solo questo: questa solitudine immensa di due esseri dentro il mondo, in un posto oscuro, lontano da tutto quanto conosco. Non c'era altra scelta. No.

Lo dico tante volte, continuo a ripeterlo perché c'era, un'altra scelta. Solo che non era possibile. Non per me. Non per Tito. Non per Tito e me insieme.

Un Cane è contento.

Pappa niente ma un Bambino sì.

Un Cane adesso dorme con un Bambino.

È bene.

Da che mi ricordo, ho sempre desiderato un cane. La mamma mi raccontava che era la prima parola che avevo pronunciato. Insomma, una specie di parola: metà.

Ca. Diceva anche che andavo pazzo per i cani, quando per la strada ne vedevo uno tendevo le mani come per prenderlo. Non avevo paura, solo una gran voglia di toccare, conoscere, giocare. Avevo tanti pupazzi a forma di cane, praticamente non mi regalavano altro: erano tutti i miei preferiti e la sera li mettevo in fila sul cuscino, proprio sopra la mia testa. Così non facevo torto a nessuno. Ma lo sapevo che erano finti, non è che ci parlassi. Io aspettavo.

Aspettavo di essere grande abbastanza da avere un cane vero.

Nel Regno i cani erano importanti. Aiutavano nel lavoro, nella caccia, nella custodia delle case; c'erano cani da tiro, cani da fiuto, cani da riporto, ovviamente cani da guardia e da compagnia. Non c'era niente che un cane non potesse fare. E per questo non c'era famiglia che potesse farne a meno. In ogni casa ce n'era uno, se non di più; le case senza cani erano considerate bizzarre, come se mancassero le finestre, o il camino in cucina.

Quando ero nato io, nella nostra famiglia c'era Arundel, un grosso pastore dal pelo bianco arruffato. Io non l'avevo mai conosciuto per davvero, era morto quando avevo solo due anni, e non avevo trattenuto ricordi di lui. Sapevo quello che mi avevano raccontato: era coraggioso e giocherellone, si stendeva davanti alla mia culla e non lasciava avvicinare nessuno, a meno che non fossero la mamma o il papà a dirgli di stare tranquillo, che quello non era un nemico o un rapitore di

bambini. Se n'era andato una sera e non era tornato più, ma era già vecchio, e i cani vecchi a volte preferiscono fare così, cercare un posto per morire da soli, senza dare fastidio a nessuno. Mi piaceva pensare ad Arundel, lo rimpiangevo anche se non era stato il mio cane; ma sapevo che era solo questione di tempo. I miei genitori non si erano procurati subito un altro cane perché volevano aspettare che fossi abbastanza grande da occuparmene io, da farlo crescere insieme a me.

E quando è arrivato Tito, ero pronto. Era lui che volevo. Proprio lui. Non so come sia questa cosa: di tutti i cani al mondo, di tutti i cani possibili, proprio lui. L'avrei riconosciuto ovunque. Quando l'ho visto la prima volta, nel recinto del canile, insieme ai suoi tre fratelli e alle sue due sorelle, minuscolo, confuso, il pelo arruffato, le zampe grosse, la testa grossa, gli occhi grandi, tutto tremante di quel tremito da cucciolo, lui ha guardato proprio me. Davvero. Sul serio. Se anche avessi avuto qualche dubbio, basta. Finito. Era lui.

Ho dovuto aspettare più di un mese prima di portarmelo a casa, era troppo piccolo per lasciare la mamma. Intanto gli ho preparato tutto: una cuccia a forma di corona, morbida come un cuscino, un tondo in mezzo per stare comodo e tutte le punte intorno, rosse. La cuccia di un piccolo re. Poi le ciotole per la pappa e per l'acqua, uguali, anche quelle con la corona impressa sul fondo. Un tappetino per poggiarcele, in modo da non fare disastri. Il primo collare, fatto con un nastro a quadretti

bianchi e rossi. Un guinzaglio di cuoio, serio, da cane serio. I giochini: una palla bianca e rossa, di gomma dura, e due dei miei vecchi cani di peluche, i più piccoli, perché non si spaventasse. C'era tutto. Mancava solo lui. Mi sono preparato: ho letto tre volte tutto il Dizionario uomo-cane, da cima a fondo. Sapevo anche recitare le voci a memoria. Ho imparato un sacco di cose. Sapevo tutto.

E poi, quando siamo andati a prenderlo, ho dovuto scomparire tutto e mettermi ad ascoltare. Ascoltarlo, guardarlo, osservarlo. Capire da lui che cosa dovevo fare, e quando, e come. La sera, la prima sera a casa, l'ho messo nella cuccia, con una copertina che mi aveva dato la donna del canile prendendola dal posto dove dormiva la sua mamma con tutta la cucciolata: ha il suo odore, mi aveva detto, serve a tranquillizzarlo. Lui si è addormentato quasi subito, i cuccioli dormono molto. L'ho guardato a lungo prima di spegnere la luce e mettermi a dormire anch'io. Poi, nel cuore della notte, mi ha svegliato un piccolo verso, un gemito. Ho aperto gli occhi di colpo, mi sono ricordato che c'era lui lì vicino, da qualche parte, per terra. C'era la luna, non ho dovuto accendere la lampada. Era sveglio anche lui e stava lì sulle quattro zampe, tutto un po' incerto, e dalla gola gli scappava quel verso minuscolo. Come se piangesse, ma piano, per non disturbarmi. Sono scivolato giù dal letto e l'ho preso in braccio. Allora quasi mi stava dentro una mano. Ho annusato il suo odore di pelo caldo e

notte, il suo odore di cane. Mi ha leccato la mano. Quella lingua piccola come un sospiro. Ho sentito il cuore contro il mio palmo: batteva sottopelle, sembrava che volesse balzare fuori. Così veloce, così vivo. Ho deciso. Il Dizionario diceva che i cani devono abituarsi fin da subito ai luoghi sì e ai luoghi no. Il letto del padrone è un luogo no. Noi l'abbiamo fatto diventare un luogo sì.

Si è riaddormentato subito, stretto vicino a me, sotto la coperta, tiepido come le braci di un piccolo fuoco. Quella notte non ha pianto più. E da allora dorme sempre con me.

Il Bambino è l'Uomo da piccolo.

È meglio dell'Uomo.

Se puoi scegliere

scegli un Bambino.

Tito aveva tre anni e cinque giorni, un cane ragazzo grande, io ne avevo undici e tre mesi, un ragazzino, quando è arrivato l'Editto. Era un giorno normale, io ero andato a scuola accompagnato da Tito, che come sempre mi aveva aspettato per tutte le quattro ore di lezione fuori dal cancello, tranquillo lui tranquillo io. Avevamo un bel programma per il pomeriggio: prima i compiti, poi un giro al fiume, che era uno dei suoi posti preferiti, e quindi anche dei miei. A Tito, piccolo cane di razza cacciatrice, piaceva molto esplorare le rive, rimaste qua e là un po' selvagge appena il fiume usciva dal centro della città, e io lo seguivo, lo osservavo e vegliavo

su di lui, stando attento che non si mettesse nei guai. C'erano molte cose pericolose sulla riva del fiume: serpenti, calabroni, buche, qualche volta le tagliole dei cacciatori di frodo ben nascoste nell'erba alta, e infine l'acqua stessa, con i suoi gorghi che succhiano la forza, ma Tito aveva imparato a bagnarsi appena le zampe, per bere, restando sulla riva. Allora non avevamo idea che il pericolo potesse assumere la forma di un foglio di carta.

Quando il Direttore è entrato in classe abbiamo pensato che dovesse dirci qualcosa di noioso, tipo le raccomandazioni per l'Esame Finale. Era molto pallido, ha scambiato due parole sottovoce con il professore di matematica e poi si è voltato a guardare la porta con aria preoccupata. Noi abbiamo seguito il suo sguardo: sulla soglia c'era un soldato in alta uniforme con un rotolo sotto il braccio sinistro. «Entrate» gli ha detto il Direttore, ma si capiva che era un invito fatto a malincuore. Quello ha mosso un solo passo, piantando forte il tacco nel pavimento, e si è fermato vicino alla cattedra. Ha salutato con la mano destra stretta a pugno, si è voltato verso di noi, si è sfilato il rotolo da sotto il braccio e lo ha disteso. Ha letto, e nessuno ha capito. Ci ha guardato, ci ha visti confusi e ha riletto. Ancora niente. Poi ha appeso il foglio alla parete con due puntine, coprendo la ricerca sui poteri del fuoco che avevo fatto con due dei miei compagni e che era stata messa lì perché avevamo preso il voto più alto della classe. Ero contrariato:

non si copre così la mia ricerca, ho pensato. Poi ho letto da solo. Anche da lontano – il mio banco era vicino alla finestra, e il foglio era sulla parete d'ingresso – ho distinto chiaramente le lettere, impossibile non vederle, grandi com'erano, tracciate con cura in inchiostro nero dal calligrafo di corte. Ma continuavo a non capire: quello che dicevano non aveva senso. Era come se qualcuno avesse gettato sul foglio una manciata di parole a caso, che si erano combinate a caso.

EDITTO

Il Sire comanda al suo Popolo
Che i cani di tutte le razze, taglie ed età
Siano banditi dal Regno
Con ogni mezzo possibile.

Il sigillo del Sire, un artiglio rosso su fondo nero, era stampigliato in fondo al messaggio, feroce come un urlo.
Che cosa voleva dire?

Un Cane vuol dire festa quando torni.
Un Cane vuol dire uno che ti segue ovunque tu vada.
Un Cane vuol dire giocare tutto il pomeriggio a prendi il bastoncino.
Un Cane vuol dire odore di cane.
Un Cane vuol dire un naso bagnato contro la mano.
Un Cane vuol dire una coda agitata.
Un Cane vuol dire che non ti annoi mai.

Un Cane vuol dire che non sei mai solo.

Un Cane è cose semplici.

Un Cane è tutto qui.

Sono tornato a casa di corsa, col cuore in gola e lo zaino che mi rimbalzava sulla schiena. Volevo essere sicuro di una cosa. Sì, Tito era ancora lì dove l'avevo lasciato, appena dentro la porta, la coda tesa come una bacchetta, le zampe pronte a balzare, lui pronto a balzare, a balzarmi addosso, a grattarmi le ginocchia con le unghie cercando di avvicinarsi, la lingua come un dardo che scatta e accarezza. Era così: lui mi aspettava. Aspettava sempre. Era come se la sua vita non avesse capo né coda senza di me. Sul Dizionario uomo-cane avevo letto che i cani non hanno senso del tempo: per loro un'ora è un'eternità, è per sempre. 'Quando il padrone si allontana, il cane è convinto di essere stato abbandonato'. A leggerlo mi era presa una morsa al cuore, come se qualcuno lo stringesse nel pugno: ma come, tutte le volte questa cosa orribile dell'abbandono, giorno dopo giorno, senza imparare mai? Doveva essere terribile. E avevo desiderato di non lasciarlo mai, mai, di stare sempre con lui. Ma per farlo avrei dovuto essere già grande, e fare un mestiere che mi permettesse di portarlo con me: non so, l'acquaio, o il riparatore di lumi stradali, o il giardiniere. Giardiniere no, perché Tito aveva l'abitudine di scavare buche, quando poteva. Buche bellissime, nette come

tubi vuoti, con i bordi smussati come se ci avesse passato sopra le zampe per lisciarli. Bellissime, ma non dal punto di vista di un giardiniere. Forse avrei dovuto pensare a un altro mestiere. L'apritore di tunnel, per esempio.

Intanto Tito anche quel giorno mi aspettava, per fortuna. C'era. C'era ancora.

L'ho preso in braccio: leggero come un soffio, piccolo, caldo, vivo.

Sono corso dalla mamma.

«Hai sentito?» Gliel'ho detto con uno straccio di voce che non sembrava nemmeno la mia, strappata, ansiosa, vecchia.

Lei ha annuito, seria.

«E adesso?»

«Adesso aspettiamo papà.»

«E dopo?»

«Dopo vediamo.»

«Ma non si può, non è possibile, non è giusto.» Ero in piedi, scosso dalla rabbia, tenevo Tito nell'incavo del braccio come si tiene un bambino piccolo, e lui mi fissava tranquillo, gli piaceva stare così, però non troppo a lungo. Dopo un po' di solito si stancava e si divincolava e lo mettevo giù veloce per evitare che mi balzasse via dalle braccia e atterrando si facesse male. Quella volta no, è stato lì bravo, proprio come i bambini piccoli che non possono andare da nessuna parte, non possono fare niente, essere niente, non sanno mangiare, parlare,

spostarsi. Hanno bisogno che qualcuno si prenda cura di loro, sempre.

«Lo so» ha detto la mamma. «Lo so.»

Mi è venuto da piangere. Un pianto come una furia, ribelle. «Ma che posto è questo, dove dicono di far sparire i cani, così, come se... come se non fossero mai esistiti?»

Ne avevamo parlato, a scuola, dopo che il soldato in alta uniforme se n'era andato. Il Direttore era rimasto lì impalato come tutti noi, a fissare l'inchiostro che gridava il suo ordine, la sua minaccia. C'erano delle cose non dette in quella frase inchiodata al muro. Ma si sentivano tutte, anche se nessuno ci voleva credere.

Il maestro Zaro aveva guardato il Direttore e gli aveva detto solo una cosa, che poi era anche una domanda: «Possibile?»

Anche lui aveva un cane che lo aspettava, a casa. Un Metzner, ma buono come un agnellino, o almeno così diceva lui. E anche il Direttore: un bellissimo Danko marrone, alto quasi come me. Praticamente tutti avevano un cane: da compagnia, da difesa, da competizione, da corsa, da caccia, da pesca, da pastore, da passeggio, da cuscino. E allora?

Bibi, che tra i miei compagni di classe non è certo il più sveglio, aveva alzato la mano. Siccome eravamo ancora tutti in piedi lui non si vedeva, praticamente, e aveva dovuto tossicchiare un bel po' prima che il maestro Zaro si accorgesse di lui. «Sì, Bibi?» aveva detto

il maestro alla fine. Una delle nostre regole a scuola è il Diritto di Parola: chi alza la mano ha sempre diritto di parlare, o di fare domande, anche le più stupide. «Sì, Bibi?» E Bibi, che tanto sveglio non era, era stato l'unico ad avere il coraggio di dare voce alla domanda che tutti volevano fare. A volte coraggio e stupidità vanno a braccetto. «Cosa vuol dire con ogni mezzo possibile?»

Il maestro Zaro aveva guardato il Direttore. Il Direttore aveva guardato il maestro Zaro, e poi, alla fine di un profondo sospiro, aveva risposto: «Pensate ai gelsomini.»

Un brivido era corso per la classe: gelsomino era una parola proibita, come il fiore che indicava. Abbiamo capito tutti cosa intendesse.

La mamma lo diceva sempre, nel segreto della casa: se non siamo stati capaci di difendere i nostri fiori, che ne sarà di noi?

Il Direttore aveva annunciato che per quel giorno le lezioni erano finite, potevamo andare. Come in un giorno di festa a sorpresa. Ma nessuno, nemmeno Bibi, aveva riso o battuto le mani. Eravamo usciti in silenzio dalla scuola, in silenzio e in fretta ma in modo composto, perché a scuola non si corre. Poi, fuori dal cancello, tutti via, come un sacchetto esplosivo di biglie.

Pensando tutti la stessa cosa.

Ed eccomi lì con la mamma, ad aspettare il papà, con un cane in braccio e un nodo grande al posto della go-

Solo con un cane

la. Lui vibrava di gioia repressa, contento, tranquillo nel suo modo agitato da cane. Lui non sapeva niente.

Un Cane aspetta un Bambino.

Un Bambino arriva.

Un Cane è contento.